

“Lo Stato ci sprema e poi ci abbandona”

«Lo Stato ci ha massacrato, spremuto e gettato via. Mai più rifaremmo una cosa del genere; mai più...». Alessandra Graziano, 28 anni, una bimba di tre anni e due gemelle nate da poco, parla con la foga di chi è stata zitta per troppo tempo. Assieme al marito Renato Marziano, 34 anni, l'anno scorso fece arrestare due usurai che pretendevano la restituzione di novanta milioni a fronte di un prestito di trenta.

«Ci siamo prestati a fare da esca e grazie a noi li hanno arrestati - raccontano -. Cosa ci è rimasto? Niente. Siamo fuori dal programma di protezione, lontani da Palermo, viviamo dell'elemosina della gente che ci vuole bene».

«Dopo le nostre denunce e gli arresti - dicono ancora - ci hanno tenuto chiusi in una caserma per sessanta giorni, poi è arrivata la doccia fredda. "Non siete stati ammessi nel programma, prendete le vostre cose e andate via", questo hanno detto». E voi? Non potevamo certo stare a Palermo, siamo andati in Calabria, da alcuni parenti, e qui la polizia ci consigliava di non uscire perché temevano vendette. Ma che vita era?».

A Palermo i due avevano un negozio di articoli da pesca in via Francesco Crispi. «Ci siamo indebitati per pagare i fornitori. Prima di rivolgerci agli usurai abbiamo fatto il giro di tutte le banche, pure degli istituti finanziari. Volevano garanzie pazzesche e noi non avevamo niente».

Dopo la Calabria, il ritorno in Sicilia, dalla madre di lei. «A questo punto, era l'8 agosto, la Procura dà il via libera per il nostro inserimento nel programma, dove restiamo fino al 4 dicembre, quando veniamo esclusi nuovamente. Ci hanno dato cinque milioni per il nostro reinserimento sociale, così hanno detto, e questo è stato tutto».

Il dito puntato è contro la legge che non prevede trattamenti particolari per i cittadini-testimoni: «Lo Stato ha giocato con la nostra vita e lo stesso ha fatto e continua a fare con la vita degli altri».

Brutta storia anche quella di Giuseppe Carini, giovane di Brancaccio che convince l'amico Matteo Blandina a raccontare quel che sa dell'omicidio di Vincenzo Bronté, ammazzato nel quartiere nel '94. I due, è il giugno del '95, lasciano Palermo. «Avevo venticinque anni e non sapevo cosa mi aspettava», dice.

C'è l'ha soprattutto col sistema di protezione: «Ho vissuto in topaie con materassi inzuppati di pipì, col frigo rotto, ho dovuto interrompere gli studi alla facoltà di Medicina. E sono diventato una persona scomoda perché chiamavo giornali e tv e raccontavo come vivevo»: «Adesso sono fuori dal programma, lavoro lontano da Palermo ma non rifarei la scelta di denunciare. Con questa legge sono stato trattato come un criminale: fra me e un pentito non ci sono differenze. E i miei genitori non hanno mai capito questa scelta, non vogliono più avere a che fare con me. Ho perduto tutto, anche gli amici di Brancaccio. Sono andato al massacro e ne piango le conseguenze, da solo».

Dell'elenco dei testimoni eccellenti fa parte anche Gioacchino Basile, finito sotto protezione per avere denunciato la presenza della mafia ai Cantieri navali e oggi animatore di un'associazione antiracket.

C'è poi Giuseppe Masceri, che ha visto la sua vita cambiare in una notte. Lui, imprenditore di Catanzaro, ha raccontato cosa si nascondeva dietro all'aggiudicazione degli appalti calabresi.

E' stato costretto a lasciare la propria casa, con moglie e figli. La sua vita agiata si è trasformata in un inferno. «Trattato peggio di un criminale, senza nome, senza assistenza sanitaria, senza la possibilità di mandare i miei figli a scuola». Voleva uscire dal programma, per disperazione. Il procuratore nazionale antimafia, Vigna, ha letto il suo memoriale, l'ha chiamato, l'ha convinto a restare, a resistere.

Ma forse la storia più drammatica è quella di Calogero Melluso, 42 anni, di Sciacca. Nell'84 gli ammazzano il fratello, lui decide di raccontare agli investigatori quel che sa sui motivi che hanno determinato l'omicidio. Scattano alcuni arresti, quindi le condanne. Lo inseriscono nel programma, ma per mesi non vede stipendio, non ha nemmeno la possibilità di sfamarsi. «Alla fine mi offrono cinque milioni per firmare un documento e rinunciare al programma. Ero sfinito, quei cinque milioni mi servivano e ho accettato».

Risultato? Oggi Melluso vive in una roulotte sfondata, senza acqua né luce, né niente, in un minuscolo paese del Nord Italia. Aveva una moglie, se n'è andata pure lei perché non se la sentiva di vivere quella vita.

Quando era inserito nel programma viveva in un residence. «Il giorno dopo la firma di quel documento mi hanno sfrattato: Volete sapere come? Hanno aspettato che uscissi per fare la spesa e hanno cambiato la serratura della porta».

Francesco Massaro

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS